

Calabria

OPPIDO MAMERTINA Domenico Bonarrigo, 45 anni, si stava recando nella sua campagna dove già c'erano i familiari che, uditi gli spari, sono subito accorsi

Bracciante agricolo freddato con 3 fucilate

Era andato via dalla Calabria dopo l'omicidio del padre nel 1986: non risulta fosse legato alle cosche

Antonio Ligato
OPPIDO MAMERTINA

Si stava recando nella sua proprietà di campagna, in località "Contursi" il bracciante agricolo Domenico Bonarrigo di 45 anni. Lo faceva spesso. Soprattutto in questo periodo, dove è copiosa la raccolta delle olive. A bordo della sua jeep color bianco con strisce azzurre, aveva attraversato la strettissima mulattiera, alla periferia di Oppido, su cui a malapena riesce a transitare un'utilitaria, prima di raggiungere il casolare ubicato nel suo podere.

L'orologio della cattedrale della città vescovile aveva da poco battuto gli otto rintocchi di una mattinata illuminata da un pallido sole quando l'uomo, ignaro di quanto gli stesse capitando, è stato fatto segno di alcuni colpi di fucile. Tre colpi caricati a pallettoni sparati dai sicari, appostati presumibilmente dietro uno dei tanti alberi presenti nella zona. Colpi che hanno centrato il bracciante agricolo all'altezza della spalla sinistra, recidendogli l'aorta e, quindi, senza lasciargli alcuna via di scampo: è morto nel giro di pochi minuti, dissanguato, per emorragia interna.

Tre colpi micidiali sparati da professionisti, che sapevano bene dove mirare. Tre colpi fragorosi, tanto che sono stati uditi da alcuni familiari che lo avevano preceduto nei terreni ed erano intenti alla raccolta delle olive.

Sentendo, infatti, il fragore delle pallottole e immaginando immediatamente che fosse accaduto qualcosa di grave, alcuni congiunti si sono avvicinati di corsa al fuoristrada. E hanno dunque fatto la macabra scoperta: Domenico Bonarrigo giaceva in una pozza di sangue.

Senza perdere tempo, a bordo dello stesso mezzo, i familiari soccorritori hanno tentato una disperata corsa verso il Punto di pronto intervento dell'ospedale di Oppido, dove però, Domenico Bonarrigo è giunto cadavere.

Sul posto dell'agguato, avvertiti da una segnalazione,

sono nel frattempo intervenuti i carabinieri della stazione al comando del maresciallo Andrea Marino, che hanno effettuato i primi rilievi sotto le direttive del capitano Maurizio De Angelis, della compagnia di Palmi. Subito dopo sono giunti gli esperti della scientifica di Reggio Calabria.

Tuttavia, sull'omicidio gli inquirenti ancora non si sbilanciano. Ed è ovviamente normale che sia così: ma sia le modalità dell'agguato, sia il tipo di arma utilizzata non sembra diano adito a dubbi. Si dovrebbe, dunque, trattare di un delitto maturato negli ambienti della zona.

Il bracciante agricolo, secondo quanto si è appreso, aveva un piccolo precedente penale per furto risalente al lontano 1987. La vittima, dunque, non sembra fosse inserita in nessuno dei circuiti criminali della zona.

C'è comunque, un particolare piuttosto agghiacciante: il padre di Domenico Bonarrigo, Vincenzo, è caduto anch'egli vittima di un agguato, sempre a Oppido Mamertina, nel 1986. Questo particolare è stato riferito dai carabinieri, che comunque escludono che i due omicidi possano essere collegati tra di loro.

L'assassinio di Vincenzo Bonarrigo fu inquadrato all'epoca nella faida che contrappose per alcuni anni la famiglia della vittima a quella degli Zumbo. Una faida che avrebbe avuto come sfondo la supremazia del territorio di Oppido. Faida alla quale però secondo i carabinieri, non sarebbe da collegare l'omicidio di ieri mattina.

Infatti, Domenico Bonarrigo, dopo l'assassinio del padre, lasciò la Calabria per trasferirsi nel Lazio, rimanendovi fino al 2000. Anno in cui fece ritorno ad Oppido Mamertina per occuparsi della gestione di alcuni terreni agricoli di proprietà della sua famiglia. L'uomo lascia la moglie e tre figli. Intanto, le indagini dei carabinieri proseguono a 360 gradi, per far luce su questo ennesimo fatto di sangue che ha "macchiato" di rosso l'entroterra della Piana di Gioia Tauro. ◀



Il fuoristrada sul quale viaggiava Domenico Bonarrigo (nel riquadro) prima dell'agguato mortale



I carabinieri indagano sull'omicidio del bracciante agricolo



L'uomo ucciso si stava recando in campagna quando i sicari sono entrati in azione

In sintesi

Aveva solo un precedente di poco conto Domenico Bonarrigo, 45 anni, ucciso in un agguato nelle campagne di Oppido Mamertina. Ma aveva alle spalle un'ombra che si portava da 26 anni, da quando cioè - nel 1986 - uccisero suo padre. La stessa tragica sorte è toccata a lui ieri, verso le 8, quando due killer - secondo una prima ricostruzione - non gli hanno dato scampo. Con un fucile caricato a pallettoni gli hanno sparato mentre era alla guida del suo fuoristrada. Tre colpi micidiali che gli hanno dato solo il tempo di morire mentre i suoi familiari lo stavano trasportando all'ospedale nel tentativo disperato di salvargli la vita. Nulla da fare.

I carabinieri hanno avviato le indagini per individuare la matrice dell'omicidio e capire se c'è un legame storico con la morte del padre. Ipotesi, in questa fase, considerata abbastanza remota.

CASTROVILLARI Ieri la decisione del gup che ne ha deciso anche l'interdizione perpetua dai pubblici uffici

Peculato, notaio condannato a sei anni di reclusione

Domenico Marino
CASTROVILLARI

Sei anni di carcere per tre milioni di euro. Il gup di Castrovillari, Carmen Giarcia, ieri ha condannato per peculato il notaio Guglielmo Labonia al termine del processo con rito abbreviato. Secondo la ricostruzione della procura della Repubblica della città del Pollino, e da ieri anche del giudice delle udienze preliminari, il professionista si sarebbe appropriato illegittimamente di tre milioni e quattrocentomila euro derivanti dalla vendita all'asta di beni provenienti da procedure fallimentari. Invece di fare da semplice tramite, mettendo il denaro incassato subito a disposizione dei creditori, l'avrebbe trattenuto su un proprio conto corrente per poi utilizzarlo a fini privati. Contestazioni che il notaio Labonia, difeso dagli avvocati Giovanni Zagarese e Gianni Scatozza, ha sempre respinto con vigore.

Ma ieri il gup ha accolto quasi interamente la richiesta

formulata al termine della requisitoria dal pubblico ministero, Francesco Pellecchia, il quale aveva chiesto la condanna dell'imputato a sei anni e sei mesi di reclusione. Il giudice delle udienze preliminari lo ha condannato anche all'interdizione perpetua dai pubblici uffici e al pagamento d'una provvisoria di 950 mila euro, complessivamente, alle parti civili costituite, assistite dagli avvocati Piergiuseppe Cutri, Andrea Bonifati, Ugo Anelo, Luca e Michele Donadio.

Guglielmo Labonia, 63 anni, di Rossano ma impegnato professionalmente nel circondario del Tribunale di Castrovillari, fino all'aprile 2009, quando è stato arrestato, faceva parte del consiglio nazionale del notariato. Venne posto agli arresti domiciliari, su ordine del gip castrovillarese, Annamaria Grimaldi, a conclusione di un'inchiesta condotta dalla guardia di finanza della Compagnia di Castrovillari e del Nucleo provinciale di Polizia Tributaria di Cosenza. Il

provvedimento restrittivo venne emesso su richiesta del procuratore capo Franco Giacomantonio e del sostituto Baldo Pisani.

Fiamme gialle e magistratura ricostruirono che sin dal 2002 il professionista era stato delegato dal giudice dell'esecuzione immobiliare e dal giudice fallimentare del tribunale della cittadina del Pollino a procedere alla vendita all'incanto di cespiti immobiliari derivanti dai fallimenti. Questa la tentazione che l'avrebbe reso colpevole. Solo una minima parte del denaro incassato dalle vendite all'incanto sarebbe stata depositata, nel 2009, in seguito a reiterate diffide prodotte dai giudici competenti. Ed è proprio per via di circostanziate segnalazioni, effettuate nel marzo di quello stesso anno dai togati castrovillaresi, che i magistrati inquirenti avviarono le indagini, anche bancarie, affidate agli investigatori della guardia di finanza che passarono al setaccio centinaia di fascicoli relativi a procedure fallimentari. ◀



Il tribunale di Castrovillari e, nel riquadro, il notaio Labonia

COSENZA Appello di un giovane detenuto

In cella con un tumore

«Condannato a morire»

Fabio Melia
COSENZA

Malattie tremende. Orribili, soprattutto se la vittima è detenuta in un carcere, condizione che gli rende impossibile ricevere le adeguate cure in un centro specializzato.

Il dramma umano di A.F., trentenne cosentino recluso per un furto commesso nel 2007, lo denuncia pubblicamente Franco Corbelli, animatore del movimento Diritti civili. Il giovane detenuto ha inviato dal penitenziario bruzio un disperato appello, allegando la sua disastrosa cartella clinica. A.F. soffre infatti di un tumore e di una malattia molto rara, la sindrome di Lichen Scleroatrofico, una patologia che attacca l'apparato genitale.

«Se non vengo curato in centri specializzati - scrive il detenuto a Corbelli - sono condannato a soffrire e morire. Ho fatto la chemioterapia.

Sono senza anticorpi. Non posso restare in carcere, in una cella sovraffollata, con il rischio di contagio di altre malattie. Non ho commesso gravi reati. Non sono un soggetto pericoloso».

Il leader di Diritti civili, di fronte a questa richiesta d'aiuto, ha preso carta e penna domandando alle istituzioni di «considerare il drammatico caso di un giovane detenuto, in carcere per un piccolo reato, un furto, malato di tumore che chiede solo un atto di giustizia giusta e umana: la possibilità di uscire dalla casa circondariale per poter essere curato. Un Paese civile, uno Stato di diritto ha il dovere di accogliere la richiesta di questo detenuto. Confido nella sensibilità del giudice chiamato a decidere su questo caso umano».

Il trentenne cosentino, in carcere da sette mesi, deve scontare una condanna di tre anni. ◀